

ex libris

Quando vento e urlo si incontrano
Cosa rimane da conservare?
Così tu e io ci incontriamo
Poi ci giriamo, poi cadiamo nel sonno

Leonard Cohen
«Il gioco preferito»

tocco&ritocco

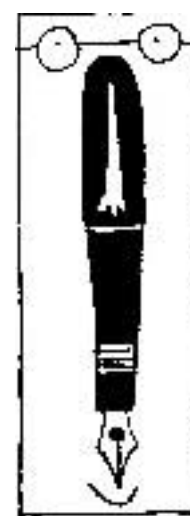
JIHAD BATTISTA USA: DELLA LOGGIA APPLAUDE

Bruno Gravagnuolo

La jihad battista. La Camera dei rappresentanti Usa ha approvato a vasta maggioranza una mozione che indice una giornata di «contrizione, preghiera e digiuno». E invoca «l'aiuto e la benedizione di Dio, per meglio comprendere i nostri errori e rafforzare la determinazione di fronte alle prove che attendono la nazione». Subito Ernesto Galli Della Loggia monta in cattedra. Plaudendo alla mozione, e bersaglia chi vi scorge un uso integralista di Dio in favore della guerra. Quando mai! - dice il nostro - semmai lì c'è il «dubbio», il senso del limite, e un diverso rapporto tra «retaggio religioso e politica», ben superiore all'agnosticismo europeo. Ebbene Della Loggia si sbaglia di grosso. La crociata, in quella mozione, c'è eccome. Benché espressa sotto forma di contrizione e penitenza. Certo è un modo laico, teista-illuminista, di esibire integralismo. Ma è pur sempre una richiesta all'Onnipotente di benedire la guerra, e anzi «di raffor-

zare la determinazione di fronte alle prove...». È il segno di una Tradizione wasp e puritana, a cui gli Usa vengono trascinati con foga dal cristiano rinato Bush Jr. e dai repubblicani. Altro che dubbio e senso del limite! Del resto Bush Jr., che impreca contro il Maligno, aderisce ai «southern baptist», setta evangelica il cui capo, Jerry Vines, disse che «Maometto è un pedofilo posseduto dal demonio». Ecco, farebbe bene Della Loggia a coltivarlo lui qualche dubbio. Invece di sciogliersi in brodo di giuggiole, per la «contrizione» americana.

A scanso di equivoci. Imbarazzante dietro-front di Piero Ostellino, dopo le sue intemerate anti-Onu e filo-falchi. Ieri l'altro scrive una lettera nella rubrica di Mieli sul *Corriere* e precisa: «Ho (solo) sintetizzato fedelmente il pensiero dei neoconservatori americani». Buona notte. Lo ha «sintetizzato» per un intero editoriale e senza batter ciglio! Ma che fa Ostellino di mestiere?



Lo scrivano dei film di Totò? Ma non aveva sostenuto in precedenza - e in lungo e in largo - che l'Onu non va, perché non riflette la forza degli Usa? Anche lì faceva il copista di tesi altrui? E in caso contrario, perché mai non lo ha detto chiaro e tondo? Invece di scrivere - tra parentesi e in fondo ad una lettera: «a scanso di equivoci non condivido l'iperrealismo dei neoconservatori Usa»? No. Ostellino, in bilico tra Abbondio e Pirandello, farebbe meglio a chiarirsi le idee. A scanso di equivoci. **Rondolinomics.** «Gli interessi petroliferi della famiglia Bush, che esistono, riceveranno un colpo quando il greggio irakeno, a guerra finita, inonderà i mercati facendo scendere di molto il prezzo del barile». Folgorante notazione sui prezzi di Fabrizio Rondolino su *La Stampa*. Peccato che astragga dai ricavi, e dai profitti netti di chi vende e smista i barili. Nonché da chi condizionerà i prezzi, a guerra finita. Ma sono inezie teoriche.

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

orizzonti

idee libri dibattito

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Esce in libreria *Islam italiano* (Einaudi, pagg.272, euro 13,50), un nuovo studio del sociologo Allievi sui «musulmani della porta accanto». Ne anticipiamo qui un brano per gentile concessione dell'editore

Stefano Allievi

In Italia vivono oggi quasi un milione di persone di religione musulmana. In realtà sono un po' meno, e spesso la loro fede è più presunta che reale. Ma le cifre tonde piacciono, e inevitabilmente prendono piede: per necessità mediatica, prima che per comodità. Per l'Italia, come per gli altri paesi d'Europa in cui questo è accaduto, si tratta di una svolta storica: l'Islam è la seconda religione del Paese. E del Continente.

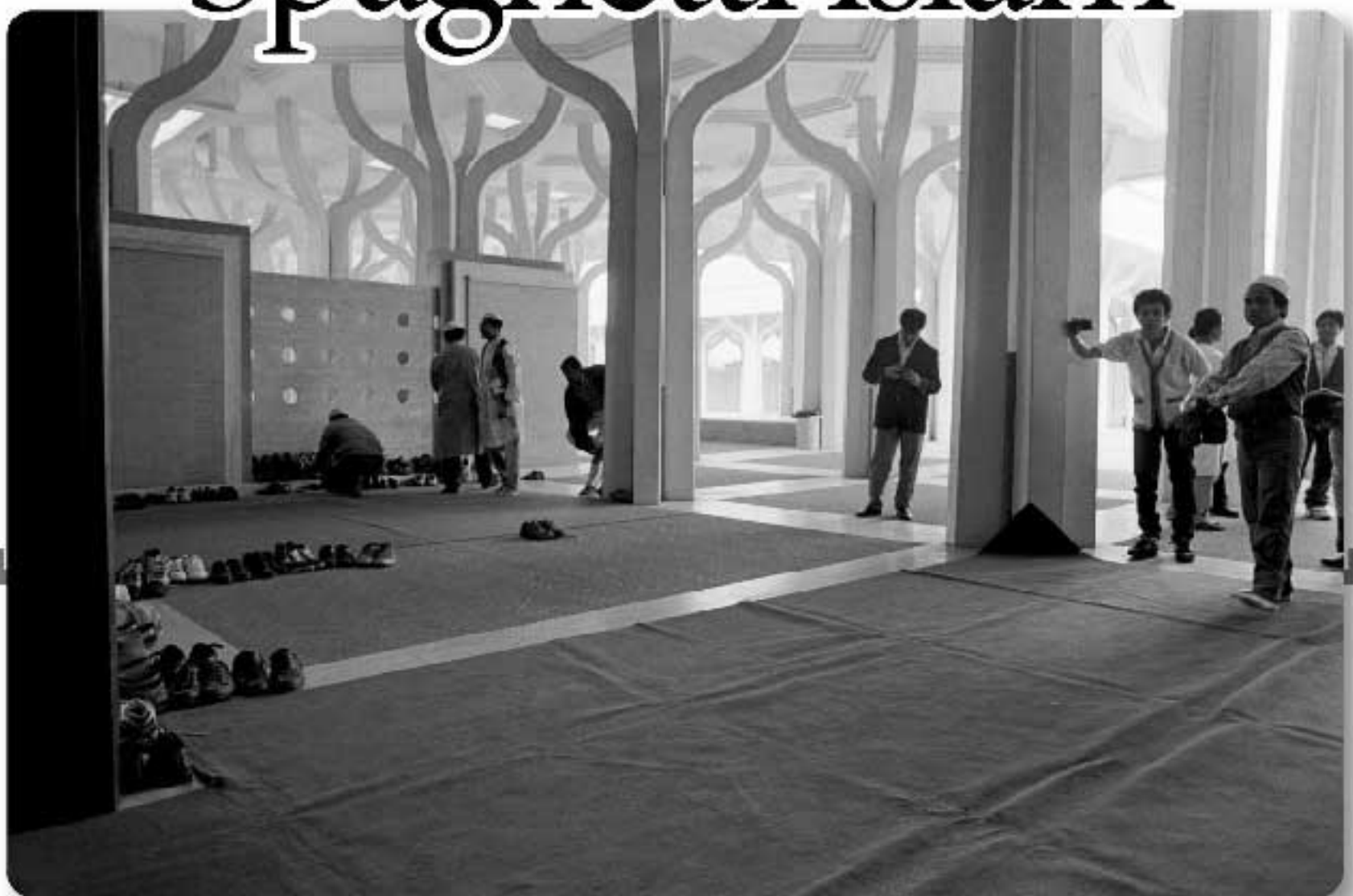
Dopo quattordici secoli di Storia, di profonde influenze reciproche ma anche di sanguinosi conflitti, accade l'inaudito o almeno l'impensabile, sicuramente l'impensato. Un'identità culturale, una religione, sempre percepita come totalmente altra, lontana, nemica, vive oggi, letteralmente con-vive, sul medesimo territorio del suo antico nemico. Due mondi culturali che si sono per lunghi secoli combattuti, e che pur rispecchiandosi l'uno nell'altro si concepivano come impermeabili, autosufficienti, comunque autonomi, separati, scoprono di non esserlo più, di non esserlo per niente. Abitano, letteralmente, uno nell'altro. Si coabitano.

Forse non sono mai stati così diversi come credono. Forse aveva ragione Lévi-Strauss quando, tra i ricordi raccolti in *Tristi tropici*, rivelava il suo disagio nel viaggiare attraverso i paesi musulmani: troppo simili, in fondo, all'Occidente europeo, tanto da fargli dire: «Conosco fin troppo bene il motivo del disagio provato in vicinanza dell'islam: ritrovo in esso l'universo da cui provengo; l'islam è l'Occidente dell'Oriente» - un mondo culturale attraversato dai medesimi difetti, e figlio degli stessi miti. Tanto che, lui, preferiva gli indios della foresta amazzonica: questi sì davvero diversi - tanto almeno da giustificare un'antropologia, e un antropologo che, come lui, facesse da intruso, da curioso, e nello stesso tempo da sollievo alla cattiva coscienza dell'Occidente.

Tuttavia, anche se così diversi non lo sono mai stati, se il Mediterraneo (il «continente liquido», come lo chiamava Braudel) è stato in fondo più un ponte che un muro, davvero il lago interno di civiltazioni in fondo non troppo diverse, civiltà islamica e Occidente cristiano come diversi si sono percepiti, sempre. Ed è questo che conta, è questo che dà forma all'immaginario collettivo. Come insegna, in sociologia, il teorema di Thomas, non importa che una cosa sia vera: è sufficiente che sia creduta vera perché produca effetti reali. O, nelle parole di Thomas stesso: «Se gli uomini definiscono come reale una situazione essa sarà reale nelle sue conseguenze». Se crediamo, se vogliamo credere di essere diversi, separati, irriducibili, impermeabili gli uni agli

Massimiliano Melilli

Dai fatti dell'11 settembre fino ad oggi e al conflitto contro Saddam Hussein, l'ampio dibattito sviluppatosi intorno all'Islam ha spesso dimenticato di dare voce proprio al mondo musulmano. Di più. Il risultato è che questo «mondo» continua ad essere ingabbiato entro schemi semplificatori e fuorvianti. Niente e nessuno riescono ad opporsi alla tendenza di considerare l'Islam come un enorme blocco monolitico destinato ad esprimersi, per una natura incontrovertibile, attraverso il fondamentalismo e la violenza. Secondo questa logica, per molti - da Samuel Huntington a Giovanni Sartori - questa è stata la vera epifania dell'11 settembre: mostrare il volto naturalmente violento dell'Islam, della sua natura antidemocratica e pericolosa per la «nostra civiltà». Questa tesi, ovviamente, è insostenibile soprattutto perché relega un complesso e variegato mondo religioso-politico-culturale (7 milioni di musulmani negli Usa e circa 25 milioni nell'Unione Europea) soltanto ai gruppi radicali. Eppure, persino autorevoli islamologi musulmani devono fare i conti con questa realtà. «Dopo l'11 settem-



altri, allora è probabile che lo saremo effettivamente. Questo è sempre stato vero, su entrambe le sponde del Mediterraneo, e forse lo è ancora. Anche se la realtà, la Storia, la deriva dei fatti sociali, si è divertita a scompaginare le carte, a mettere disordine in questo quadro troppo lineare e netto per essere vero. I fatti sociali, la realtà, la verità, così chiari non lo sono mai.

L'Occidente, magari non più avvolto nel suo involucro cristiano, o almeno non così chiaramente e consapevolmente come forse è stato in passato, ha invaso le terre dell'islam: *dar al-islam*, la casa dell'islam, come la definisce il pensiero musulmano. Prima con l'epoca d'oro delle esplorazioni, dell'orientalismo no-

Nel nostro paese vivono più di un milione di persone di religione musulmana. Al di là degli stereotipi e dei pregiudizi, sappiamo veramente chi sono?

bile, dell'avventura esotica, ma anche con l'aspirazione più concreta e rude dominazione coloniale; e oggi con le molte forme di neocolonialismo, con la diffusione dell'economia di mercato e dei connessi miti del consumo, la pervasività delle tecnologie e dei media (fino alla diffusione anche nelle città arabe di quelle antenne satellitari che alcuni musulmani più chiamano, e se ne capisce il motivo, *paradiaboliques*), e tutto ciò che oggi va di moda raccogliere sotto l'etichetta, forse anch'essa inconsapevolmente etnocentrica e financo sciovinista, di occidentalizzazione del mondo, o quella solo apparentemente più neutra di globalizzazione.

L'islam però ci ha restituito il favore, sep-

pure in forma diversa: tra l'altro attraverso l'immigrazione, l'arrivo di centinaia di migliaia (milioni, in Europa) di naufraghi sballottati dalla vita, in cerca di un migliore destino nei paesi di Bengodi occidentali, o anche solo di un approdo perchesia in qualcosa che assomigliasse a un porto: forse non sempre ospitale, ma in cui è per lo meno possibile nascondersi. Sublime ironia, che forse è anche una nemesi storica, una inconsapevole rivincita dei dannati della Terra.

Oggi non possiamo più parlare di islam e Occidente. Oggi l'islam è in Occidente. E sta nascendo un islam ormai già d'Occidente, già frutto di questo nuovo innesto. Se non è una svolta storica questa... Anche se, come spesso accade, oggi che il processo è in corso, anche se è solo a suoi inizi, non siamo ancora pienamente consapevoli delle sue conseguenze. Come sempre, si vede meglio ciò che è più distante. Ciò che ci sta intorno lo vediamo in maniera più sfuocata: precisamente perché è più vicino. *Troppo* vicino per delineare con chiarezza i contorni.

Le conseguenze di questa situazione possono avere diverse forme: e possono lasciar intravedere un segno di speranza, ma anche indurre una sottile inquietudine. Ed è quest'ultima a dare maggiori segni di visibilità.

La speranza la coltivano in molti, ed è quella di un tassello in più nella costruzione di quei legami indispensabili per una pace stabile e duratura (perpetua, aveva auspicato Kant); la speranza, magari, di un più giusto nuovo ordine mondiale, o addirittura di un nuovo e fecondo dialogo tra le grandi religioni, e di tutte le sue possibili conseguenze e implicazioni.

L'inquietudine, quando non la paura, serpeggia invece negli angoli bui della nostra coscienza e delle nostre città. Fa capolino sulle pagine dei giornali, dove il gridare al nuovo nemico, e chiamare magari alla nuova crociata, di fronte all'islam, è diventata un'abitudine che sembra pagare bene, in termini di tirature e di audience, di giornalismo-spettacolo che spesso è solo un altro modo per dire *fiction*, e non della migliore qualità: e questo già molto prima dell'11 settembre 2001. La ritroviamo nel discorso colto e pseudocolto che di quello giornalistico è la legittimazione, popolarizzato in maniera facilonia da un libro molto citato e poco letto, dal titolo fortunato e dal contenuto vagamente sciagurato: *Lo scontro delle civiltà* (il *clash of civilizations*, per chi vuol far vedere che sa l'inglese) di Samuel P. Huntington. Ma la si ritrova anche nelle periferie attizzate dall'odio razzista (odio bilaterale, talvolta, e va ricordato), che spesso è solo il limite estremo cui giunge la paura del nuovo, del diverso, del non conosciuto: «Paura, madre di tutti i razzismi», diceva Cesbron. Una paura comprensibile, per certi aspetti; tanto più comprensibile, in fondo, quando il diverso è anche l'ex nemico: quello che ha fatto gridare a generazioni di abitanti delle popolazioni costiere, di fronte alla minaccia saracena, quel «Mamma i turchi!» diventato proverbiale.

E l'Europa sta a guardare

Massimiliano Melilli

bre, la frattura fra il mondo musulmano e l'Occidente si è fatta sempre più profonda. La situazione è a rischio anche in Europa, con un sentimento persistente di islamofobia». A pensarla così è Tariq Ramadan, professore di Islamologia all'Università di Friburgo, nipote di Hassan el Banna, il fondatore dei «Fratelli Musulmani» ucciso in Egitto nel 1949. Da anni Ramadan studia i rapporti Islam&Occidente e il complesso fenomeno dell'integrazione dei musulmani europei. Aspetti cui ha dedicato numerosi saggi. Adesso, sul mercato italiano ce ne sono due: *Essere musulmano europeo* (Cità Aperta, pag. 340, 20 euro, prefazione di Stefano Allievi) è incentrato sulle prospettive e sulle difficoltà dei cittadini europei di confessione musulmana mentre l'altro, *Intervista sull'Islam* (Dedalo, pag. 240, 15 euro) è il risultato di una serie di conversazioni condotte da Ramadan con Alain Gresh, capo-redattore di

Le Monde diplomatique, sulla percezione dell'Islam in Occidente e sui falsi miti della globalizzazione.

Sullo sfondo dei due saggi, la «rabbia» dell'Islam e l'approccio con l'Europa e l'Occidente. Tra gli studiosi più autorevoli del mondo musulmano, se Bernard Lewis fa risalire la rabbia dell'Islam «al 1683 e al fallito assedio degli Ottomani a Vienna» o Edward Said che pone l'accento sulle «responsabilità del colonialismo», Ramadan invece si spinge oltre e sostiene: «Percepiti come una presenza ostile e assimilati al fondamentalismo di Al-Qaeda, oggi i musulmani che vivono in Occidente vedono sempre più minacciata la loro identità». Questa è la dimensione che appartiene all'Europa dei giorni nostri. Così Ramadan, in *Essere musulmano europeo* scrive: «Credo che quello della definizione della propria identità sia un passaggio obbligato. L'Europa, bianca e

cristiana, di per sé non prevede alcuna forma di inclusione del diverso, né la possibilità di modelli di appartenenza multipla. L'identità di cui parlo io è aperta e interattiva, e non chiusa e isolata. Se dobbiamo evitare di cadere in un'ossessione identitaria, noi musulmani non possiamo eludere questo momento. Ciò che dobbiamo fare è normalizzare la nostra presenza senza banalizzarla. È un cammino ancora tutto da tracciare, soprattutto in una realtà come l'Unione Europea, che si definisce pluralista ma che è assolutamente omogenea e assai poco flessibile».

Dell'altro saggio di Ramadan, *Intervista sull'Islam*, oltre a *Le mille e una facce dell'Islamismo*, mi colpisce la parte dedicata alle «parole dell'Islam». Si tratta di un'analisi politica dei termini entrati a far parte del linguaggio comune mediatico e della loro interpretazione politica e storica. Non a caso, Ramadan parla di due

guerre: la prima, dove muoiono i musulmani e l'altra, quella delle parole, dove non solo muoiono i musulmani ma anche le loro idee. Per esempio, chiede Alain Gresh, l'uso del termine martire può essere considerato parte di queste due guerre? Nella risposta c'è l'analisi sui fatti dell'11 settembre ma anche del dramma palestinese: «È un dato di fatto che secondo il Corano chiunque muoia difendendo i propri diritti è un martire. Si tratta quindi di un concetto generale che è ben presente nella tradizione musulmana. Ma ogni situazione deve essere considerata nel suo contesto. Una cosa sono gli attentati contro il World Trade Center, che sono da condannare senza condizioni. Un'altra gli attacchi suicidi compiuti dalla resistenza palestinese, che solo nell'ultimo periodo ha cominciato ad utilizzare questi mezzi estremi. Questa deriva è stata determinata dall'abbandono della Palestina da parte del-

la comunità internazionale: gli Stati Uniti sono schierati apertamente con Israele, l'Europa tace. I palestinesi non sono in grado di colpire né i militari, né le colonie, che sono armate. E non hanno altro mezzo che il sacrificio della propria vita per essere riconosciuti a livello mediatico. È il contesto, la sproporzione delle forze che ci obbligano a capire».

Un'ultima annotazione. Sullo sfondo dei due saggi, c'è la nostra Europa e l'atteggiamento dei cittadini musulmani verso l'Islam. Ma, se come sostiene lo stesso Ramadan, il modello europeo è rigido, quello della maggior parte dei Paesi musulmani non è certo più aperto se non repressivo. A tal proposito, l'islamologo risponde così: «Rifluto senza indugi qualsiasi riflessione sulla reciprocità: quell'idea secondo cui, visto che negli stati musulmani alcuni diritti non vengono rispettati, lo stesso debba accadere in Europa. Il diritto non è una merce e non può essere frutto di una negoziazione. È un valore assoluto e i cittadini musulmani dei Paesi occidentali non sono responsabili di ciò che fanno i regimi repressivi e dittatoriali dei Paesi d'origine, anche se hanno il dovere morale di criticarli». Non è difficile non essere d'accordo ma ho un dubbio: criticare significa condannare?